

Viaggio nell'Irlanda del Nord lacerata dal terrorismo / 2

A dieci anni dalla scomparsa

Ricordo di Romagnoli

Un protagonista di quel grandioso movimento di braccianti che dopo il 1948 diede un contributo determinante alla sconfitta della controffensiva conservatrice

Dieci anni fa, il 19 febbraio 1966, moriva Luciano Romagnoli. Scrivere oggi di lui, e di quella grande passione civile e politica che lo animò anche nel pieno di un'atroce malattia e fino all'ultimo dei suoi giorni, non è compito facile. E non è semplice — per chi, come me, ebbe la fortuna di averlo amico e di ascoltarlo a lungo nelle sue conversazioni, nei suoi giudizi acutissimi, nelle sue riflessioni sulle sorti e le prospettive del nostro Paese e della nostra battaglia — districarsi dai tanti ricordi che si affollano alla mente per accennare a un qualche bilancio, sia pure assai parziale e limitato, della sua opera di militante comunista, e di capo di grandi masse di lavoratori e in particolare di quei braccianti agricoli che egli chiamava «poveri fra i poveri».



In modo nuovo, rispetto a tutta la vicenda politica e sociale dell'Italia dal 1860 in poi, le grandi questioni della agricoltura e del Mezzogiorno. Rileggendo gli scritti e i discorsi di Luciano, mi sembra che si possa parlare di una consapevolezza abbastanza chiara di questo obiettivo. Colpisce, in particolare, lo sforzo costante di superare i limiti di una visione puramente bracciantile dei problemi: e di affrontare, in modo creativo, per la prima volta nella storia di tante zone della Valle Padana, il problema dei rapporti fra braccianti e contadini (e anche, se pure in modo meno chiaro, tra Nord e Sud). Chiare, si affannano, le sue posizioni, con ogni volta una sua espressione drammatica nel «grande sciopero» del 1949, e che si era manifestata, in quello stesso anno, con l'occupazione delle terre nel Mezzogiorno.

progresso sociale. Questa affermazione mi sembra vera sotto diversi punti di vista: non ultimo quello che si riferisce alle decine di decine di migliaia di quadri e di combattenti democratici che in esso si formarono, e che, più tardi, quando si estese il processo emigratorio, andarono nelle grandi città e nelle fabbriche del Nord, e animarono, per una parte decisiva, la riscossa operaia. Una lotta — quella dei braccianti e dei contadini poveri — che trasformò, nel profondo, l'assetto produttivo e lo stesso paesaggio in alcune zone agrarie molto importanti (il Mezzogiorno, il Delta padano, ecc.), che stabilì, pressoché in tutto il Paese, rapporti nuovi fra braccianti e contadini (niente sciopero e niente imposizioni — ripeteva sempre Luciano — in tutti i suoi discorsi — contro i coltivatori), che educò e formò innumerevoli quadri, che portò, nei paesi più sperduti, e anche nel Mezzogiorno, la nuova civiltà organizzata della Lega, della cooperativa, del Comitato per la terra, che salvò il regime democratico conquistato dalla Resistenza.

Gerardo Chiaromonte

«L'Italia — disse Luciano — ha la vergogna di essere il paese nel quale in pochi anni sono stati assassinati 84 braccianti, salariati agricoli, contadini poveri i quali avevano il torto di aspirare a un po' di lavoro e a un po' di terra... In nove province sono stati bruciati 8.339 contadini, 8.039 prosciolti per un totale di condanne di 9.435 anni di carcere... Abbiamo attualmente in carcere 2.500 lavoratori in 10 province e 1.071 lavoratori in attesa di giudizio in 9 province. Sono stati scontati ingiustamente, in attesa di giudizio, 233 anni di carcere in sole 11 province».

Quasi una guerra, dunque, fu quella combattuta allora dai lavoratori della terra: per la giustizia, per condizioni di vita più umane, per la terra, ma anche per la libertà e la democrazia dopo la rottura dell'unità antifascista e dopo la vittoria democristiana del 18 aprile. Uno dei dirigenti massimi di questo durissimo combattimento fu Luciano Romagnoli, alla testa soprattutto delle grandi masse dei braccianti e dei salariati della Valle Padana, e in stretto collegamento con Ruggero Grieco e Giuseppe Di Vittorio. Fu una lotta esente da errori? Non lo credo: soprattutto per quel che riguarda, mi sembra, l'unità stessa del movimento per la terra e per la riforma agraria fra Nord e Sud, fra i braccianti e i salariati fissi della Padana e le masse di braccianti e di contadini poveri delle zone meridionali. Si trattò, in ogni caso, di una grande battaglia democratica che sviluppò e portò avanti, nelle campagne e in una parte del Mezzogiorno, gli ideali e i valori della Resistenza e di quella che si dimentichiamo in un periodo in cui era stata sferrata un'offensiva conservatrice molto grave, e mentre il movimento sindacale degli operai attraversava nelle fabbriche notevolissime difficoltà.

Queste battaglie ponevano una forza obiettiva di un tipo di sviluppo dell'economia e della società nazionale che ne corregeva gli squilibri storici, e quindi affrontasse,

Tuttavia questo movimento grandioso di lavoratori della terra — che pure riuscì a raggiungere risultati importantissimi sul piano strutturale e delle conquiste sociali e dei diritti civili dei braccianti — non sortì l'effetto di imporre alla società italiana un tipo di sviluppo equilibrato. L'Italia fu avviata su un'altra strada. Quando, nel 1956, dopo la morte di Grieco, si sviluppò nel Partito e nel movimento sindacale, una vivacissima discussione di politica agraria, della quale Luciano fu uno dei protagonisti più combattivi, non ogni probabilità era già troppo tardi, e il generoso movimento contadino italiano era stato già fermato e embrigliato. Di legge generale di riforma fondiaria (dopo quelle stralci) non si parlava più. La riforma dei contratti era stata già affossata in Parlamento. Era in corso l'offensiva contro l'imponibile, che avrebbe trovato il suo culmine, nel 1958, con la sentenza della Corte costituzionale. Ed era già penetrata — fra le grandi masse povere delle campagne — la sfiducia di un tipo di vita che si stava già affossando in loro paesi, la battaglia per la terra e per il lavoro. Era iniziata quella fuga disperata dal Mezzogiorno e dall'agricoltura, che negli anni successivi avrebbe assunto le dimensioni di un esodo biblico. Nella discussione del 1956, l'impegno politico e la passione culturale di Luciano furono grandi: le posizioni che egli assunse su diversi punti, anche importanti, furono ritenute allora e appaiono oggi non giuste, ma lo credo che ancora oggi, e specie dopo le nostre più recenti esperienze di politica agraria, in legame, ad esempio, alla riforma dell'affitto) la lettura dei suoi articoli e dei suoi discorsi (come quello che pronunciò dalla tribuna dell'VIII Congresso del Pci di grande interesse e utilità).

Quel movimento grandioso di braccianti, di salariati, di contadini poveri, pur non raggiungendo gli obiettivi economico-sociali di profonde riforme, dette un contributo determinante a sconfiggere la controffensiva conservatrice e reazionaria che si sviluppò dopo il 18 aprile 1948 e a mantenere aperte, per tutto il popolo italiano, le vie dello sviluppo democratico e del

progresso sociale. Questa affermazione mi sembra vera sotto diversi punti di vista: non ultimo quello che si riferisce alle decine di decine di migliaia di quadri e di combattenti democratici che in esso si formarono, e che, più tardi, quando si estese il processo emigratorio, andarono nelle grandi città e nelle fabbriche del Nord, e animarono, per una parte decisiva, la riscossa operaia. Una lotta — quella dei braccianti e dei contadini poveri — che trasformò, nel profondo, l'assetto produttivo e lo stesso paesaggio in alcune zone agrarie molto importanti (il Mezzogiorno, il Delta padano, ecc.), che stabilì, pressoché in tutto il Paese, rapporti nuovi fra braccianti e contadini (niente sciopero e niente imposizioni — ripeteva sempre Luciano — in tutti i suoi discorsi — contro i coltivatori), che educò e formò innumerevoli quadri, che portò, nei paesi più sperduti, e anche nel Mezzogiorno, la nuova civiltà organizzata della Lega, della cooperativa, del Comitato per la terra, che salvò il regime democratico conquistato dalla Resistenza.

Dal nostro inviato

BELFAST, febbraio

Una delle immagini più frequenti e penose è quella dei traslochi: incalzati dalla violenza protestanti e cattolici si ritirano in quartieri meno esposti e sempre più separati — Dei sessanta cinematografi ne sono rimasti soltanto cinque — Come fiorisce la speculazione edilizia — Quali decisioni politiche assumerà il governo di Londra

Una delle immagini più frequenti e penose, familiarizzata come un emblema, è quella dei traslochi. Ci siamo abituati a vederla ricorrere, da anni, in ogni quartiere cittadino dove la violenza incalza gli abitanti e li costringe a fuggire: i protestanti verso zone meno esposte, i cattolici in direzione del centro storico; gli uni e gli altri sempre più separati e impauriti. Un tempo i ghetti religiosi erano zone ben identificate dentro la stratificazione sociale ulsteriana: raccoglievano lavoratori e sottoproletariato delle rispettive denominazioni confessionali, erano una divisione nazionale in mezzo a un popolo che non ha mai conosciuto una nazione unitaria.

Come noto, il raggruppamento per ghetti era frutto di una spaccatura ideologica, una spaccatura che sempre più ogni tipo di manipolazione politica. Ora i ghetti si sono approfonditi ed estesi. Le cosiddette «zone miste» quasi non esistono più. Belfast rischia la ghettizzazione totale se il travaso di abitanti dovesse continuare erodendo ancor più il fragile tessuto civile e l'articolazione sociale della città. In sei anni, sono più di 60 mila quelli che sono stati costretti a trasferirsi: emigrando all'estero e nella Repubblica dell'Eire, rifugio nelle aree di abitazione escluse dell'una e dell'altra comunità.

La più grossa fuga di popolazione registrata dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. L'entità del fenomeno fa pensare ad uno schema sia pur indiretto, ad una pressione organizzata, ad una coalizione di interessi tendenti a settorializzare sempre più il territorio e a incarcerrare chi vi risiede.

Se alla base della vita moderna e civile c'è la libertà di comunicazione, scambio e associazione, bisogna di nuovo rilevare quanto arretrata sia la situazione (forzatamente imposta nei ghetti) e quanto difficile trovare alloggio. Lo sproporzionato di alcune aree trova corrispettivo



Cavalli di frisia in una strada di Belfast

La raccolta dei documenti di un importante dibattito

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

anche dagli apparatori che si procurano le commesse statali per la ricostruzione degli alloggi distrutti nei «disordini civili». Finché questi si trascinano c'è chi può intascare i superprofitti di una eccezionale condizione di monopolio perché in ogni quartiere (cattolico o protestante) c'è un gruppo che domina la piazza e il rincaro da gare concorrenziali. Quello dell'edilizia è il caso più clamoroso. Ma

la saturazione degli alloggiati più vecchi e meno attrattivi. Chi muove le leve di questa operazione di compravendita a valori inflazionati, falsati come sono dalla situazione di emergenza? Dove vanno i miliardi estratti da un vertice d'affari con chiari addentellati politici e sospette onerose istituzionali? Autentiche fortune sono state frettolosamente raccolte

l'inadeguatezza e nel carattere involutivo di queste che ha cercato l'origine delle tensioni che si verificano nell'Unione Sovietica sulle questioni di politica estera, di relazioni civili, fornendo così occasioni e armi alla ripresa dell'antisovietismo di cui parla, nella raccolta di scritti ora pubblicati, B. Vesnin, la dove mette in rilievo la necessità di una valutazione corretta, e di una risposta adeguata, all'anticomunismo vecchio e nuovo. In questo quadro acquista però un significato che certo non può essere ancora pienamente valutato ma che sarebbe, però, sbagliato sottovalutare o ignorare, il fatto che sulla stessa stampa sovietica siano apparsi e appaiono articoli di tono e di segno diverso, per non dire opposto, rispetto a quello di Zorodov. Anche del resto in alcuni degli scritti selezionati dalla NRI, alcune delle questioni centrali della lotta per il socialismo nel mondo di oggi vengono create e rievocate in modo del tutto corretto. Rifiutando ogni scollatura esercitata di «lotta sui due fronti» a colpi di citazioni di Lenin, Pietrijev ha detto assai acutamente, ad esempio, certi aspetti nuovi della situazione e degli orientamenti delle forze rivoluzionarie in alcuni paesi capitalistici. Interessanti cose si possono leggere anche in articoli recentemente pubblicati sulla rivista dell'Istituto dell'economia mondiale e delle relazioni internazionali, sulla natura della crisi economica del mondo capitalistico, oppure sui problemi e sulle positive condizioni che alle lotte dei popoli vengono create dalla linea e dalla realtà della coesistenza pacifica. (Assai interessanti a questo riguardo sono anche alcuni recenti scritti di Zorodov).

Il quadro della discussione — che investe come abbiamo visto ben al di là dei problemi di metodo su «come leggere Lenin», questioni davvero essenziali riguardanti la strategia di lotta per il socialismo — è indubbiamente vasto, ed è dunque arguibile che la Nuova rivista internazionale continui a dar conto con tempestività dello sviluppo del dibattito.

Adriano Guerra

Adriano Guerra

Adriano Guerra

Adriano Guerra

Adriano Guerra

Adriano Guerra

Adriano Guerra

Adriano Guerra

Adriano Guerra

qualcosa di analogo accade anche per il commercio, i servizi o il trattamento dove una massa di consumatori per così dire «coatta» con maggiore facilità può essere costretta ad accettare un regime di prezzi artificioso.

La violenza dell'Ulster non è solo fatta di sangue anche se questo è la premessa (o il ricatto nascosto) di molti arbitri e soprusi. Un certo tipo di sopraffazione socio-economica è un aspetto meno della situazione nord-irlandese seppellita com'è sotto gli attentati, le sparatorie, le misteriose uccisioni, nascosto ormai dall'inevitabile abitudine del lettore a notizie sempre uguali.

A Belfast, è sempre stato difficile «divertirsi». Ora è quasi impossibile. I locali di trattamento sono andati distrutti a ritmo impressionante. Fino al '69 erano più di 60 le sale cinematografiche cittadine. Ora ne sono rimaste solo 5. Le birrerie un tempo erano migliaia. Adesso i pubs che si possono frequentare sono appena qualche dozzina. Nel frattempo i clubs sono sorti come i funghi: ritrovi esclusivi (o cattolici o protestanti) dove tutto costa di più e si deve pagare una quota di iscrizione fissa. Questa è la realtà di una città segregata. Anche gli hotels sono stati spazzati via dalle bombe e congegni incendiari: particolarmente colpite le categorie più basse. Una stata finendo di bruciare nei pressi dell'aeroporto di Aldergrove mentre ci preparavamo a partire. I due alberghi superstiti (ad alta tariffa) assumivano a forte prezzo un gruppo di guardie private e cani lupi. Anche così, c'è da domandarsi quale sia per loro l'eventuale «tariffa per la protezione» che — secondo le voci che circolano — si aggira sulle 200 mila lire alla settimana per una brevità e quasi centomila per un negozio. Nessuno usa un'agguato: ma un esercizio di bombardamento per intascare i soldi dell'assicurazione o per eliminare la concorrenza e ricomprarlo a poco prezzo non dovrebbe essere un'impresa inconcepibile.

Belfast come il Chicago degli anni più neri? I giornali inglesi dicono di sì, hanno battezzato il 1975 come l'«anno della criminalità» e preannunciano il 1976 come l'«anno delle formazioni paramilitari». Nessuno si domanda perché una regione presidiata dalle divisioni britanniche sottoposta ad una morsa militare senza uguali in tempo di pace, sorvegliata notte e giorno dalla polizia e dalle più potenti attrezzature elettroniche, possa precipitare inesorabilmente nel baratro della confusione.

Se la società è dilaniata come non mai dalla campagna di terrore, il mondo del lavoro è in preda di questi occupati) fa registrare in fabbrica il più alto tasso di produttività del Regno Unito. Le gabbie salariali, il supporto dell'esercizio di riserva della forza lavoro, la pressione della disoccupazione cronica integrano naturalmente questa apparente contraddizione.

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

lo sfasciame dell'area città e la disciplina produttiva delle aziende. Queste (come in Eire) sono per lo più succursali o filiali di grosse imprese multinazionali che hanno buon gioco sia negli incentivi e sgravi di stato, sia con lo spazio, che consentono loro livelli di disimpiego mai discesi al di sotto del 10%.

«Produciamo di più guadagniamo di meno e non godiamo di nessuna delle garanzie abituali ai nostri colleghi inglesi», dice un operaio del cantiere navale Harland Wolff: protestante, condanna il terrorismo di ogni colore, prova insoddisfazione per l'instanza del nazionalismo repubblicano, ma riconosce la matrice comune di una contestazione socio-economica. «Le coinvolge tutti gli abitanti del sotto-sviluppo nord-irlandese di fronte allo sviluppo rappresentato storicamente dall'Inghilterra a cui si aggiungono ora i progetti ad alta intensità di capitali favoriti dalle multinazionali. «Abbiamo bisogno di attività che diano lavoro al maggior numero di persone: metà dei nostri quasi scomparirebbe se potessimo raddrizzare lo squilibrio che contraddistingue da sempre le nostra regione».

L'Ulster sta di nuovo attraversando una fase estremamente delicata. Dopo una sospensione di un anno i 78 rappresentanti della Convenzione Costituzionale saranno riconvocati entro la fine del mese. Ma se le varie correnti (unionisti, lealisti ultra, socialdemocratici, cattolici) non riusciranno a mettersi d'accordo attorno alla proposta di un governo di coalizione, Londra sarà costretta ad assumere di nuovo la gestione diretta. Si tratterà probabilmente solo di un espediente temporaneo prima di nuove elezioni.

Da tempo si parla della intensione laburista di dar corpo al ritiro della zona nord-irlandese, forse entro un anno o diciotto mesi. L'ufficio del ministro per l'Ulster, Merlyn Rees, dovrebbe essere trasferito a Londra: segno che gli inglesi vogliono allontanare il problema. Ma cosa lascia alle spalle? Un'Irlanda sconvolta, forse entro un anno di conflitto civile, alla apparenza ancor più lontana dal trovare un «modus vivendi». Tanto in Ulster che in Eire le forze di sicurezza hanno via via aumentato la loro capacità di intervento, hanno colaudato particolari tecniche di contenimento della protesta. Il facoltoso irlandese — come affermano autorevoli fonti militari — è stato un prezioso terreno di riconversione e un solido banco di prova.

Ma qualunque siano le soluzioni di compromesso che il governo inglese riuscirà ad impostare, il cammino verso la ricostruzione sarà particolarmente lento e precario in una regione periferica dell'Europa che ha subito da anni una complessa e ambigua tensione, e che non riesce ancora a intravedere la via di uscita dal tunnel della disperazione.

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

Antonio Bronda

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

La crisi capitalistica

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE mensile dei partiti comunisti e operai LE VIE DEL SOCIALISMO Documentazione - Rassegna Leggete nel n. 1 - gennaio 1976 La scienza e il comunismo (di S. Trapeznikov) Il quadro del nostro avvenire (di I. Nurlund) Il dibattito nel movimento operaio: K. Zorodov (Pravda), J. Chambaz (L'Humanité), G. Matthews (Morning star), T. Timofeev (Mezhdunarodnaja zizn), A. Kosizyn (Pravda), E. Pietrijev (Pravda), L. Gruppi (Rinascita), J. Elleinstein (Le Monde), B. Vesnin (Temps nouveaux) Intervista a: S. Carrillo, F. Gonzalez, A. Cunhal, M. Soares, E. Berlinguer, F. De Martino, G. Marchais, F. Mitterand (di Claude Estier, L'Unité) Dichiarazione di PCI-PSU e PCF-PCI Notiziario dal 21 dicembre '75 al 20 gennaio '76 PREZZO DELL'ABBONAMENTO ANNUO L. 6.000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/43461 o con assegno o vaglia postale indirizzati a: Ed. Riuniti - Sezione Periodici - Via IV Novembre, 114 - 00187 Roma - Tel. 67.93.705. Redazione: Via Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma - Tel. 6711.